

SIPARIO PERSONAGGI

# GIORGIO GABER: SENTIMENTO E ALIBI

L'ultimo spettacolo del cantautore, *Parlami d'amore Mariù*, tra canzoni di ieri e di oggi.

di Sergio Torresani



**L**a formula è cambiata. Un solo attore ancora: Giorgio Gaber (si aggiunge in palcoscenico il pianista, Carlo Cialdo Capelli); ma sono sei monologhi in prosa, seguiti da sei canzoni. È questa la struttura di *Parlami d'amore Mariù*. Siamo al Teatro Municipale di Piacenza (responsabile, quest'anno, di un programma coraggioso e per nulla provinciale), il successo è vivissimo: teatro esaurito, applausi calorosi, richieste di bis (che Gaber concede).

Ma proviamo a cominciare da capo. Si chiama Giorgio Gaberscik; Gaber per chi compra i suoi dischi, per chi canticchia le sue canzoni e lo va a sentire a teatro, dove da solo fa spettacolo per una sera. *Gaber* è più veloce, e più musicale. Non sarà un cognome mila-

nese, ma lo è più di Gaberscik, che denuncia chiaramente le origini slave.

Musica e Milano: sono le componenti prime d'una vita, della vita di Gaber. Studia, e suona la chitarra; anzi, prima suona e poi studia; a 7-8 anni si dice che sapesse muovere le corde tutt'altro che male. Verrà il diploma di ragioniere: i genitori, impiegati, lo esigono e Giorgio li accontenta. Poco male, sarà un ragioniere che suona il *dixieland* nella formazione dei Rocky Mountians, italianissimo gruppo finto-americano; sarà un ragioniere che spopola al Santa Tecla quando, per sostituire un amico, si vede costretto per la prima volta a cantare: "senza convinzione - dirà - e senza obiettivi".

Juliette Gréco, negli stessi anni (o qualche anno prima) dice a Sartre che lei

le canzoni della radio non le canta; ma in Francia ci sono i Prévert e i Queneau. In Italia, se le canzoni correnti non vanno, Giorgio Gaber ci deve pensare da sé (massimo, con qualche amico); infatti ci pensa e incide il suo primo disco, il *rock and roll* di *Ciao ti dirò*: "così - racconterà a Enrico Borgatti - mi ritrovo a fare questo mestiere, anche se la mia vocazione era quella di suonare e non di cantare"(2).

E, per cantare, si guarda attorno. Frequenta con un sorriso la periferia di Milano, così grigia quando è grigia, dove i cinemini offrono "due film in una volta cento lire", dove i *trani* sono senza *twist* e senza *champagne*, dove la *mala* è accomodante: ladruncoli di lambrette e giudici pronti al condono. Qualcuno dice che Gaber va edulco-

SIPARIO **P**ERSONAGGIGIORGIO GABER:  
SENTIMENTO E ALIBIL'ultimo spettacolo del cantautore, *Parlami d'amore Mariù*, tra canzoni di ieri e di oggi.

di Sergio Torresani



**L**a formula è cambiata. Un solo attore ancora: Giorgio Gaber (si aggiunge in palcoscenico il pianista, Carlo Cialdo Capelli); ma sono sei monologhi in prosa, seguiti da sei canzoni. È questa la struttura di *Parlami d'amore Mariù*. Siamo al Teatro Municipale di Piacenza (responsabile, quest'anno, di un programma coraggioso e per nulla provinciale), il successo è vivissimo: teatro esaurito, applausi calorosi, richieste di bis (che Gaber concede).

Ma proviamo a cominciare da capo. Si chiama Giorgio Gaberscik; Gaber per chi compra i suoi dischi, per chi canticchia le sue canzoni e lo va a sentire a teatro, dove da solo fa spettacolo per una sera. *Gaber* è più veloce, e più musicale. Non sarà un cognome mila-

nese, ma lo è più di Gaberscik, che denuncia chiaramente le origini slave.

Musica e Milano: sono le *componenti* prime d'una vita, della vita di Gaber. Studia, e suona la chitarra; anzi, prima suona e poi studia; a 7-8 anni si dice che sapesse muovere le corde tutt'altro che male. Verrà il diploma di ragioniere: i genitori, impiegati, lo esigono e Giorgio li accontenta. Poco male, sarà un ragioniere che suona il *dixieland* nella formazione dei Rocky Mountains, italianissimo gruppo finto-americano; sarà un ragioniere che spopola al Santa Tecla quando, per sostituire un amico, si vede costretto per la prima volta a cantare: "senza convinzione - dirà - e senza obiettivi".

Juliette Gréco, negli stessi anni (o qualche anno prima) dice a Sartre che lei

le *canzoni della radio* non le canta; ma in Francia ci sono i Prévert e i Queneau. In Italia, se le canzoni correnti non vanno, Giorgio Gaber ci deve pensare da sé (massimo, con qualche amico); infatti ci pensa e incide il suo primo disco, il *rock and roll* di *Ciao ti dirò*: "così - racconterà a Enrico Borgatti - mi ritrovo a fare questo mestiere, anche se la mia vocazione era quella di suonare e non di cantare"(2).

E, per cantare, si guarda attorno. Frequenta con un sorriso la periferia di Milano, così grigia quando è grigia, dove i cinemini offrono "due film in una volta cento lire", dove i *trani* sono senza *twist* e senza *champagne*, dove la *mala* è accomodante: ladruncoli di lambrette e giudici pronti al condono. Qualcuno dice che Gaber va edulco-

rando la canzone popolare; la verità è che Gaber non cede a un passato, anche illustre, quando questo non corrisponde alle sue inclinazioni. La *Porta Romana* di Gaber è diversa; certo, è la sua, affabile e malinconica: due baci dati in fretta sotto un porton, un po' d'amore, ma amore che passa; basta a raffreddarlo il trasloco di lei "in un quartiere nuovo e più elegante": "giusto e regolare - sussurra triste il ragazzo - tanto da me non l'aspettavi niente". Le ragazze di Milano hanno sorrisi di "mille vibrazioni", e sanno ancora essere timide: "Non arrossire, quando ti guardo, ma ferma il tuo cuore, che trema per me. Non aver paura di darmi un bacio, ma stammi vicino e scaccia il timor". Sono versi che, mentre si leggono, bisogna cantarseli dentro per avvertire che la tenerezza è temperata dal sorriso e che la dolcezza non è patetismo.

Passano gli anni, e con gli anni che passano accadono tante cose, piccole e grandi. "Una stazione in riva al mar, con pochi treni ma tanti fiori" non basta più; i giovani - anno 1968 - si scatenano. Gaber è con loro (non dico sulle barricate), cerca di capirli; ma Gaber non ama gli eccessi: ironico, le sue canzoni non sono mai dei proclami, nemmeno quando l'autore perde la pazienza (capita anche a lui).

È stato detto che Giorgio Gaber "il borghese lo scopre dall'interno, un po' fiero di sé ma molto stanco, molto confuso" (3). Certo, la borghesia è una questione di età, più che di classe. Ionesco parla di "borghesia universale": oggi come oggi, il borghese è l'uomo *tout court* (esistono ancora i non borghesi?); e Gaber è allora il poeticissimo interprete della sazietà, della noia, della nevrosi da vuoto, della frustrazione che non ha perché. C'è sempre la possibilità di farsi uno sciampo, per occupare le ore del giorno; e le serate? sono quelle di tutti: "Molti mi dicono: sei fortunato, non hai il diritto di lamentarti, tu che hai trovato un lavoro tranquillo, interessante e che ti rende decentemente", ma come non pensare alle "serate stupide e vuote", alla presenza del "tutto già visto, tutto previsto"?

C'è, come è stato osservato, un incontro artistico fra Gaber e Jacques Brel: coincidenza (e diversità). È vero: quando i *borghesi* di Gaber "son tutti dei porci, più sono grassi e più sono lerci", il cantautore belga non è soltanto con noi pensiamo a Jacques Brel (e magari a Georges Grosz). Ma stiamo attenti:

testazione e violenza: Brel conosce le improvvise tenerezze e sa vedere, nel viso di una ragazza, la dolce forza dei sentimenti. Brel è anche *lirico*, come Giorgio Gaber. Il sentimento è un punto fermo, è la *realtà*: bisogna passare di qui (bisogna *parlare di Maria*) perché i grandi problemi (*Vietnam, Cambogia, rivoluzione*) non siano soltanto parole. Quando le cose sembrano provare il contrario, è allora che il personaggio di Gaber può dire: "com'è tutto più giusto, com'è tutto più vero, come ha più senso come ha più valore, questo nostro amore". L'amore che diventa *realtà*, dopo e al di là delle infatuazioni e degli innamoramenti (anche politici).

"Chiedo scusa se parlo di Maria". E Maria questa, sera diventa Mariù, come ai bei tempi, quando il giovane De Sica cantava: "so che si perde chi guarda negli occhi tuoi blu".

Giorgio Gaber, che non ama i versi tronchi e che scrive il nuovo lavoro in compagnia del collaudato Sandro Luporini, opera, in nome di Mariù, un'incursione nel mondo dei sentimenti (più o meno), con ironia e profonda partecipazione.

Non ha mai amato i versi tronchi, le sue canzoni sono tutte, quanto a forma, un colloquio in prosa, punteggiato da qualche rima che vi cade inavvertitamente, diresti, come quelle di *guido-gozzano*. Le rime passano, le prose restano: sono i sei molonoghi di *Parlami d'amore Mariù*.

Ed eccolo qui, ancora, il suo *borghese* (o *uomo tout court*, un nuovo *Signor G.*), eccolo: qui, alle prese con la vita. La vita gli riserva una ragazzina "che non cammina, vola": ingenua pulita innamorata, ma ad un certo punto gli chiede un assegno, farà un viaggio col suo ragazzo, che non è lui; Giorgio lo guarda allontanarsi: "non vola, cammina". La vita gli riserva un'amante che lo lascia per tornarsene dal marito (la viziosa!); lui ne aveva avute altre di donne, tutte partite (lasciarle è troppo pericoloso: svengono); è solo (*solitudine, abbandono* sono i fili che legano tutto lo spettacolo). La vita gli riserva d'essere padre d'un bambino nato da pochi giorni: la madre è a teatro e lui in casa a custodirlo ed a guardarsi *Uccelli* di Hitchcock riel piccolo schermo. La vita gli impone una donna che lo *brucia* con un "voglio fare l'amore con te". La vita gli impone di assistere alla morte di un vecchio amico e di ospitare una coppia che viene da lui a

sfogare la propria sazietà, complici pretestuosi gli scatti troppi frequenti di un telefono troppo caro.

È l'analisi del quotidiano, come sempre nelle canzoni di Gaber. Ma c'è Mariù: c'è il sentimento che, se onestamente e pulitamente accettato, può ridare senso alle cose e può forse guarire dall'essere soli. Quel che conta è di non mistificarlo, il sentimento, e non averne paura; è sempre il momento buono, nella vita, per dargli il nome e l'attenzione che merita. Quando non c'è (o sembra che non ci sia), cercarlo e rifiutare *l'alibi*. Devo *parlare di Maria*: Vietnam, Cambogia, rivoluzione potrebbero essere soltanto alibi, e dunque parole. Cerchiamo allora il coraggio di non inventarci amori straordinari (e grandi come l'universo), quando le nostre braccia sono ancora troppo corte per accarezzare un amico: rischiamo di preferire le *parole* alla *realtà*. Sono alibi tutte le parole di millantata indifferenza, quando la donna ti abbandona: alibi per nascondere il vero, che si chiama soltanto amore deluso e tristezza. Al di là delle *filosofie* (o prima delle *filosofie*) c'è dunque l'amore sincero, anche per l'amico che sta per morire (ed è l'amore che provoca la violenta invettiva contro la morte - morte che si fa figura, come in un livido dipinto barocco). Senza sentimenti, il mondo è soltanto una cosa: schizofrenia.

Giorgio Gaber ci fa la lezione? Veramente ce l'ha sempre fatta, ma a modo suo (e allora non pesa): tra uno sberleffo e la più pungente delle ironie. Ma c'è spazio anche per la magia di pause liriche, gocce d'acqua limpida che vengono a placare il fuoco. E lo spettacolo corre, affascinante, fino alla fine. Fino al *bis*, che Gaber concede il numero di tre e che "porge" con incantevole arguzia: canzoni di ieri; eppure, canzoni di oggi. La prima, fra surrealista e beckettiana, racconta la storia di un uomo che perde i pezzi e resta "con un gran testone, ed un testicolo per la riproduzione". C'è da sperare che chi crede nella realtà dei sentimenti (chiamiamoli *Mariù*, chiamiamoli *Maria*) non sia destinato a diventare così.

Sergio Torresani

(1) JULIETTE GRECO, *Jujube*. Paris. 1982.

(2) ENRICO BORGATTI. *Milano, ride e canta*. Milano 1985.

(3) GIANNI BORGNA, *Storia della canzone italiana*. Roma-Bari 1985.